

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

L'AUTOCELEBRAZIONE

di Nicola Di Carlo

Siamo consapevoli delle nostre fragilità e siamo convinti che è possibile accostarsi al Signore con il fine di restarGli fedele e con l'impegno di perseverare nella dedizione, e Lui solo conosce l'effettiva sincerità dei propositi e dei sentimenti nostri. È sostanzialmente questo l'approccio con cui tanti cattolici sono soliti avvicinarsi al Cuore di Dio e dichiarare le proprie insolvenze che non pregiudicano gli slanci d'amore che si manifestano con la testimonianza della Fede e con la sottomissione alla Sua Volontà. Pur sapendo che il Signore tollera e perdona i frequenti debiti contratti nei confronti della Sua Giustizia, non sta a noi interpretare la disponibilità con cui è sollecito soccorrere alcuni più degli altri. Del resto a nessuno viene rifiutata la lunga successione di opportunità che propizia la salvezza, la cui logica è ben lontana dal metro di valutazione con il quale l'uomo misura i giudizi e le finalità dei propri atti.

La sollecitudine con cui il Signore premia i Suoi figli si riscontra nelle sensazioni che predispongono ad assaporare la mistica unione alla Sua Volontà che esige l'obbedienza perfetta e la valorizzazione della sofferenza. Chi è consapevole della intransigenza con cui l'Eterno valuta l'adesione alle Grazie donate per conseguire la vita di perfezione, capisce la gravità che comporta la mancata risposta all'invito di santificarsi. I Santi sono stati seguaci di Cristo e Suoi collaboratori al punto di rinnegare se stessi per amore della Croce. Il privilegio che il Signore accorda ai Suoi amici è quello di recepire lo smisurato valore del Calvario ed impreziosire la sofferenza acquisendo meriti per la conversione delle anime. Per conversione si intende la condizione di chi ha consapevolezza di abbracciare la Fede in Cristo attraverso la

conoscenza della Sua Dottrina; inoltre, per conversione deve considerarsi anche il mutamento interiore di quanti si ritengono cattolici solo per il Battesimo ricevuto. Eludere il principio secondo cui i redenti sulla terra vanno ammaestrati, catechizzati e spronati ad imitare il Redentore, equivale ad interpretare in modo riduttivo la Volontà di Gesù che ha indicato la via stretta della perfezione, che è il naturale sbocco per chi vuol salvarsi l'anima. La salvezza, quindi, passa attraverso il calvario individuale, calvario che l'uomo rifiuta malgrado lo salga quotidianamente, mostrando insofferenza per i Dieci Comandamenti. Nel rinunciare a farsi coinvolgere dalla Misericordia Divina l'anima agonizza, soffocata da seduzioni che conducono alla morte eterna. Esplorare il Nuovo Testamento, addomesticandone l'approccio etico ed interpretandolo in chiave moderna, acuisce la rarefazione della dialettica ascetica secondo cui i termini: fioretto, mortificazione, sacrificio, oblazione, penitenza, evocherebbero la spiritualità anacronistica ed austera del medioevo. Con quale pretesa si intende conciliare lo spirito con la carne? Cosa affligge oggi l'opera missionaria che, pur favorendo la promozione sociale, è restia a proclamare l'efficacia della conversione?

La moderna teologia non propone la Dottrina rivelata dal Figlio di Dio, ma il rispetto per le altrui convinzioni, lasciando che ognuno resti ancorato al proprio credo. L'estensione del rispetto per le credenze altrui dilata l'astensione dell'annuncio del messaggio di salvezza, mentre Gesù comanda di convertire i popoli e tale comando è avvalorato dal Suo Sangue sparso per la salvezza degli uomini. L'annuncio della Verità è prodigo di insuccessi, come fu la vita terrena del Salvatore che, abbandonato da tutti e vittima dei Suoi persecutori, patì e morì per proclamare la Verità e preservare i popoli dall'inganno, esponendo con chiarezza la Dottrina che preclude la salvezza anche ai battezzati qualora vivano da pagani. L'ottimistica visione che Gesù dà della Sua Misericordia è quella che coinvolge l'intelletto più che il sentimento del battezzato, che deve essere messo nella condizio-

ne di amarLo ed imitarLo sapendo a cosa va incontro se i frutti della Redenzione, che la Chiesa amministra, non sono valorizzati con l'impegno di non offendere Dio e con il proposito di salvare l'anima. L'uomo consegue la salvezza aderendo a Cristo con il Battesimo, che rigenera, e la Penitenza che produce disposizioni che sono in grado di santificare. La Misericordia Divina è protesa a salvare, ma non salva senza il contributo dell'uomo. La Madonna a Fatima mostrò ai tre pastorelli l'inferno ove si dibattevano, tra dolorosi patimenti, le anime dannate. Il castigo eterno, e quindi l'inferno, conferma l'inappellabile verdetto che Dio emette, contrariando ogni forma di intolleranza per tutto ciò che va interpretato alla luce della Giustizia Divina. Il cristiano deve saper cogliere i beni ed i benefici che il Signore dona attraverso la Chiesa, convincendosi della importanza della Grazia Sacramentale e della conoscenza della Verità che inducono a meditare la realtà espressa dai "Quattro Novissimi" (Morte, Giudizio, Inferno e Paradiso) da proclamare senza reticenze.

Quando il Signore asserisce che tra tutti i chiamati solo pochi sono gli eletti intende ricordare che l'interpretazione pratica della Sua Volontà ha una tale rilevanza da scardinare in primo luogo i forzieri che contengono le più disparate chincaglierie (orgoglio, presunzione, saccenteria, autocompiacimento, pervertimenti teologici). La santificazione induce a valorizzare anche l'immolazione del proprio encefalo, in quanto la predicazione di tanti pastori, sovente, si condensa in una ostinata forma di autocelebrazione. Non è sufficiente fare la Volontà di Dio, è necessario farla come Lui esigerebbe se fosse presente tra noi. Del resto la Fede e la fedeltà alla Sua Parola rendono il giogo soave anche a coloro che, rinnegando se stessi, sanno liberarsi dei pruriti intellettuali ed innovativi per predicare il Vangelo con la stessa semplicità con cui Gesù l'ha annunciato e con il fine di salvare le anime. Le anime perdute costeranno caro ai responsabili della loro perdizione!

LA CONVERSIONE DI SAN CAMILLO

di P.E.

Il Prologo

Camillo era salito al Convento dei Frati Cappuccini di S. Giovanni Rotondo per sbrigare un'umile incombenza affidatagli dal Frati di Manfredonia; l'asinello era carico di una *«soma di tagliolini per cambiarla in tanto vino»*. Camillo invece portava su di sé il fardello dei suoi venticinque anni di vita, nei quali aveva ripetutamente respinto con leggerezza gli appelli di Dio. Ed erano stati tanti: la morte del padre Don Giovanni che l'aveva arruolato al mestiere delle armi, una piaga al collo del piede che comincia a dar fastidio e l'umilia, un voto un po' precipitoso di deporre la divisa di soldato appena rivestita e d'indossare il saio francescano, l'incontro con lo zio cappuccino, l'esperienza fallimentare del servizio nell'ospedale di San Giacomo in Roma, la vergogna della mendicizia alla quale fu costretto dal vizio del giuoco e il duro lavoro di garzone al quale i pendagli della divisa militare stracciata non potevano dare lustro. Aveva accettato quell'incarico come diverso e ora si trova in un altro convento non molto dissimile da quello di Manfredonia, senza prospettive: chiuso a tutti gli appelli di Dio non può immaginare che nelle quattordici ore successive della sua vita, tutto cambierà: con molto rispetto e umiltà cercheremo di seguire i passi che porteranno Camillo sulla strada dei Signore. Ora si trova in quell'oasi di pace del Convento ed eseguita la commissione, si gode dall'alto del Gargano il panorama lontano della città di Manfredonia, dove si prepara a tornare alle prime luci del giorno.

Un pergolato e un frate

Doveva essere una serata mite del primo giorno di febbraio del 1575, se Frate Angelo, Guardiano del Convento di San Giovanni, si i portò con sé quel giovanotto di due metri sotto quel pergolato spoglio che rimase impresso così nitido nella memoria di Camillo. In quella sera inoltrata, forse per la prima volta ascoltò con interesse un discorso serio e impegnativo: infatti Frate Angelo «*gli fece un breve ragionamento spirituale, dandogli particolarmente alcuni ricordi contro le brutte tentazioni*». Per la prima volta Camillo fu impegnato seriamente a riflettere sulla sua vita e sul suo futuro: sino a quel momento si era lasciato guidare dagli impulsi del suo carattere e aveva sempre deciso con la sua testa. In quella sera le parole pacate, ma nello stesso tempo forti e penetranti di P. Angelo si fanno breccia nella testa e nel cuore di Camillo. Ora in quel suo “terribile cervello”, come l’hanno definito i suoi contemporanei, comincia a farsi strada il pensiero che per prendere decisioni costruttive c’è bisogno di Dio. Per questo chiede umilmente a Frate Angelo: «*Padre, pregate per me, acciò m’illumini di quanto debbo fare per suo servizio, e per la salute dell’anima mia*». Non è difficile pensare che in quella notte il buon Frate abbia passato lunghe ore in preghiera. Le parole di Frate Angelo gli erano scese sulla testa e nel cuore come fendenti che avevano scardinato rispostigli blindati di una vita nella quale aveva solo buttato al vento il ricco patrimonio delle tradizioni e delle convinzioni religiose che la sua buona madre gli aveva inculcato. È infatti molto significativo ciò che scrive il Cicutelli: «*E con questa conclusione la mattina seguente havendo sentita la sua messa (e forse anco pigliata la candela benedetta per essere quel giorno la Purificazione della SS.ma Vergine) si licentiò et avviò verso Manfredonia*». Pertanto il ritorno è sottolineato dal Cicutelli dal fatto che Camillo riprende la via del ritorno dopo aver «*sentita la sua Messa*» e sotto lo sguardo «*della SS.ma*

Vergine».

L'assalto e la resa

Il Cicutelli nella *Vita manoscritta* ci ha lasciato una vivace e drammatica narrazione del momento cruciale di quanto accadde a Camillo sulla via del ritorno da San Giovanni a Manfredonia, È il frutto da lui raccolto dal racconto tante volte fatto dal Fondatore, perché i suoi Figli glorificassero con lui le misericordie del Signore. Rileggiamolo: «*Per strada andando egli a cavallo dell'Asino in mezzo a dui Otri divino che stavano dentro un paio di bisacce, andava tra se medesimo pensando alle cose detto gli dal P. Guardiano. Mentre adunque andava cose pensando, ecco ch'a similitudine d'un altro San Paolo fu all'improvviso assaltato dal cielo con un raggio di lume interiore tanto grande del suo miserabil stato che per la gran contritione gli pareva d'haver il cuore tutto minuzzato, e franto dal dolore, onde non potendo per insolita commotione che sentiva in se stesso si lasciò cadere in terra nel mezzo della strada. Dove ingenocchiato sopra un sasso cominciò con insolito dolore, e lagrime che piovevano da gl'occhi a piangere amaramente la vita passata».* Il racconto della conversione di Camillo che lo storico ci ha tramandato è certamente pervaso di un profondo pathos, ma nello stesso tempo coglie al vivo e con sano realismo quanto è accaduto in quel lontano 2 febbraio del 1575, che avrà un ruolo decisivo nella vita di Camillo e avrà una ripercussione straordinaria nella storia della carità. Fu, infatti, una conversione radicale che si riassume nei postulati fondamentali delle esigenze evangeliche:

– Sulla via di Manfredonia Camillo viene illuminato dalla Grazia che gli dona una nuova conoscenza del Signore Gesù, quale Signore della vita. Il nuovo orientamento del cammino nel quale ormai dovrà orientarsi, è nello spirito della forte e decisiva esperienza dell'apostolo Paolo: «*Tutto io reputo una*

perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù» (Fi1 3,8). Camillo «ingenocchiato sopra un sasso» grida al Signore tutto il suo rammarico per la sua «gran cecità ... a non conoscere prima il suo Signore».

– Conseguentemente *«fece fermissimo proposito di mai più offenderlo, di far aspra penitenza ... replicando più volte le seguenti parole: “non più mondo, non più mondo”». «Da quel giorno in poi ... insino al fine della vita mai più non si ricordò né l'accusò la coscienza, per grazia di Iddio, d'haver commesso peccato mortale che lui avesse conosciuto, ne tanto peccato veniale volontario».*

– Dal momento che Camillo si è totalmente orientato sulle vie del Signore si lascerà docilmente guidare dallo Spirito sul nuovo cammino nella ricerca della Sua volontà, pensando che lo volesse Cappuccino, in forza del voto da lui fatto due volte. E fu di parola con il Signore. Ma quando fu definitivamente licenziato dall'Ordine dei Cappuccini per la piaga della gamba, varcando per la terza volta con passo claudicante il portone dell'Ospedale di San Giacomo scopre e si arrende alla volontà di Dio: *«Solendo dir lui: già che Iddio non m'ha voluto Cappuccino né in quello stato di penitenza, dove tanto desideravo di stare a morire, è segno adunque che mi vuole qui nel servizio di questi poveri suoi infermi».* La conversione porta Camillo alla ricerca di un orientamento di vita che lo porti senza riserve alla sequela di Cristo crocifisso e della perfezione nell'accettazione delle indicazioni della volontà di Dio con amore, prontezza e totale coinvolgimento di tutto il suo essere. È in questa docilità alle indicazioni dello spirito che costruisce la grandezza della sua santità. La vita messa al servizio degli *impiagati* dell'ospedale di San Giacomo dove giorno dopo giorno, avrebbe speso tutto se stesso sarà per lui più crocifiggente della *Regola francescana*, che lo renderà conforme al Cristo misericordioso.

Nella luce sulle orme del Padre

La Prima Comunità Camilliana che tante volte ha ascoltato la forte esperienza del Padre, già nelle prime *Regole della Compagnia delli Servi delli Infermi* del 1584, percepisce con grande chiarezza che questa nuova Comunità di servizio ai malati dovrà essere formata da uomini totalmente rinnovati dalla Grazia, cioè convertiti, per poter intraprendere quel cammino di carità insieme a P. Camillo: «*Ognuno che vorrà entrare nella nostra Compagnia prima ch'entri, ò, vero, i termine d'un mese faccia una Confessione generale di tutt'il tempo della vita sua con il Confessore che parerà al Superiore, acciò in questo modo si rinovi, e, si faccia più atto per servir all'infermi*».

Il Camilliano di tutti i tempi, pertanto, sarà idoneo a servire gli infermi nello spirito del Vangelo e degli insegnamenti di San Camillo soltanto se prima avrà attuato in sé l'imperativo: «*Pentitevi e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati e così possano giungere i tempi della consolazione*» (At. 3,18). Questo fondamentale principio di vita cristiana e di vita apostolica Camillo, forte della sua esperienza, ha voluto che fosse codificato sia nella *Formula di vita*, che nelle *Regole e Costituzioni*. Nella *Formula di vita*, infatti, leggiamo: «*Qualunque persona haverà deliberato darsi in perpetuo a questa opera di carità, pensi di essere morto al mondo, et a tutte cose di essa, et vivere solo a Christo*».

Camillo ritornava molto spesso su questo argomento nei suoi insegnamenti e volle che anche nella legislazione dell'Ordine questo principio fondamentale di vita cristiana e di ministero di carità fosse bene inculcato nell'animo dei suoi figli. Difatti quando nel *Secondo Capitolo Generale dell'Ordine* (1599) vengono redatte le Prime Regole organiche per la vita della Comunità Camilliana, ripropone come prima Regola il concetto fondamentale della *Formula di vita*, con grande ricchezza di testi biblici e di affiato mistico: il Ministro

degli Infermi soltanto se sarà «*cossì purificato ... et cossì rinovato*» potrà «*esercitare l'opre di misericordia, corporali, et spirituali secondo il nostro Istituto*».

Nella lettera testamento sul letto di morte torna con forza a ribadire che la fondazione dell'Ordine è scaturita dalla Grazia del Signore che ha voluto servirsi di un convertito dal Suo amore e al Suo amore: «*Ho detto esser questo miracolo questa fondatione, et in particolare di servirsi di me peccatoraccio, ignorante, et ripieno di molti defetti et mancamenti, et degno di milli inferni, ma Dio è il patrone, et può fare quello gli piace, et è infinitamente ben fatto, ne sia nessuno, che s'ammiri che per mezzo d'un tale istromento habbia Dio operato*».

L'uomo nuovo del 2 febbraio 1575

Possiamo a questo punto fare una sintesi dell'uomo nuovo che la grazia della conversione ha avviato decisamente sulle orme di Cristo. Da quel momento l'impegno cristiano di Camillo si muoverà su alcune coordinate che la luce dello Spirito gli ha fatto conoscere e che lo guideranno in tutta la sua vita. Con molto rispetto e amore, possiamo enuclearle:

«*Non più mondo, non più mondo*». Per molti anni Camillo aveva vissuto con continui compromessi di fronte al Signore e alle esigenze del Vangelo. Alla luce della Grazia comprende che l'unico valore per il quale vale la pena di vivere, lavorare e sperare è Dio. Ora lo tormenta il rammarico d'aver seguito nel fiore degli anni della gioventù vani sogni di gloria della vita militare e il piacere del gioco. Si era dimenticato quasi totalmente di Dio, pur avendo avuto più volte i segnali della Grazia che lo invitava al cambiamento. Ora prostrato su quel sasso che si ergeva sull'aspro viottolo, Camillo percepisce tutto il vuoto della sua vita che il mondo, nel quale si era immerso per cercarvi di che inebriare i suoi bollenti anni giovanili, gli aveva scavato dentro. Conseguente-

mente il suo primo impegno con Dio è di tagliare in modo netto e irreversibile col mondo.

«*Fece fermissimo proposito di mai più offenderlo*». In questo momento di grazia si lascia «*conquistare da Cristo*» (cfr. Ef 3,12) totalmente e radicalmente, in modo che da quella mattina di febbraio sino alla sera infuocata del 14 luglio dell'estate romana, quando ormai «*disfidato a fatto dal medico*», fissando lo sguardo sull'amato Gesù crocifisso può umilmente affermare ai suoi Figli che da quel giorno di grazia non ha più offeso volutamente il Signore: «*Insino al fine della vita mai più non si ricordò né l'accusò la coscienza, per grazia di Iddio d'haver commesso peccato mortale che lui avesse conosciuto, né tampoco peccato veniale volontario. Dè quali soleva dire esso che più presto si sana lasciato mille volte tagliar à pezzi prima che commetterne un solo scientemente e volontariamente*».

«*Sotto lo sguardo e la protezione di Maria*». Maria nel giorno della Purificazione lo prese sotto il Suo manto protettivo, guidò i suoi primi passi di convertito e sarà sempre Lei a guidano nei momenti importanti della sua vita: sotto il Suo sguardo celebrò la sua prima Messa, nella festa dell'Assunta ebbe la prima ispirazione *d'istituir la Compagnia*; ordinato sacerdote *vien fatto Cappellano della Chiesa della Madonna de' Miracoli* e Maria il giorno 8 dicembre 1591 prese sotto la Sua protezione tutta la *Famiglia di Camillo* che solennemente si consacrava a Dio per servire i fratelli infermi.

Nel giorno della conversione, Maria prese per mano Camillo e lo condusse ai piedi del Crocifisso. Il Crocifisso da quel giorno sarà per lui la guida della sua vita, l'ispiratore della missione esemplare di carità, il conforto negli ultimi istanti della sua vita terrena e il premio della sua fedeltà alla Grazia che l'aveva avvolto e trasformato nel lontano giorno della conversione.

LA GERARCHIA DEI VALORI NELLO SPORT

tratto da "Atti e discorsi di Pio XII"

La sana dottrina insegna a rispettare il corpo, ma non a *stimarlo oltre il giusto*; la massima è questa: *cura del corpo, invigorimento del corpo, sì; culto del corpo, divinizzazione del corpo, no...* Il corpo non occupa nell'uomo il *primo posto*: né il corpo terreno e mortale come è ora, né quello glorificato e spirituale, come sarà un giorno. Non al corpo, tratto dal limo della terra, *spetta il primato nel composto umano*, ma allo spirito, all'anima spirituale.

Non meno importante è un'altra norma fondamentale contenuta in un altro passo della Scrittura: «*Sento un'altra legge nelle mie membra, contraria alla legge dello Spirito*» (Rm 8,23)... *gl'istinti e le forze dell'uomo si fanno valere e, soffocando la voce della ragione, preponderano* sulle energie di un buon volere, dal giorno in cui la loro piena subordinazione allo spirito andò perduta col peccato...

Gesù Cristo formulò un principio generale: «*Lo spirito è che dà la vita, la carne non serve a nulla*» (Gv 6,64). Queste divine parole che contengono una *massima fondamentale* di vita cristiana, valgono anche per il gioco e per lo sport. L'anima è il fattore *determinante e definitivo di ogni esterna operazione...* Nello sport e nella ginnastica dunque, come nel suono dell'artista, l'elemento *principale, dominante* è lo spirito, l'anima, *non lo strumento*, il corpo. Nel giudicare la persona degli atleti venga assunto, *come criterio fondamentale*, l'osservanza di questa *gerarchia dei valori...* Una seconda esigenza fondata sulla medesima scala dei valori, vieta, in caso di

conflitto, di sacrificare, a vantaggio del corpo, gl'intangibili interessi dell'anima: *verità e probità, amore, giustizia ed equità...* Come in altre arti ed uffici, così nello sport, è legge *immutabile che il felice successo non è una sicura garanzia per la sua rettitudine morale.*

Una terza esigenza spetta *al grado di importanza* che deve avere lo sport: la gioia per la consapevolezza della forza che si possiede e per le riuscite imprese sportive non sono l'elemento *né unico né principale dell'agire umano*; sono *aiuti ed accessori*, certamente da stimarsi, ma *non valori di vita indispensabili, né assolute necessità morali...* Volete agire rettamente nella ginnastica e nello sport? *Osservate i Comandamenti...* Mancare al proprio dovere verso la famiglia, la società, la religione, per debolezza, per divertimento, è, prima di tutto, *antisportivo...* Vi diciamo: impegnatevi di fare in modo che lo sport occupi *il posto che gli spetta e stia nella misura ad esso assegnata dalla dignità umana e dai doveri superiori del bene comune...*

1) Lo sport... non deve essere un fine a sé, degenerando nel culto della materia. Esso è a servizio di tutto l'uomo: dunque lungi dall'intralciare il perfezionamento intellettuale e morale, deve promuoverlo, aiutarlo e favorirlo...

2) Lo sport non dovrebbe compromettere l'intimità fra gli sposi, né le sante gioie della vita di famiglia...

3) Lo stesso principio vale, a maggior ragione, e con importanza anche più grande, quando si tratta di valori religiosi: *la domenica, a Dio il primo posto.*

Del resto la Chiesa comprende benissimo il bisogno, per chi vive in città, di uscire... Pertanto sorride di compiacenza alla vista della famiglia che prende assieme *un po' di svago e di allegria nella grande natura di Dio...* Essa non vieta lo sport domenicale, anzi lo guarda con benevolenza, a patto che si tenga presente che la domenica è il giorno del Signore, del

riposo corporale e spirituale...: avete, su questo terreno, un predecessore, un modello, potremmo dire, un patrono, il glorioso San Paolo che, qua e là, nelle sue lettere, fa appello alle regole e allo spirito dello sport, dando loro un significato più... alto e spirituale... *«Non sapete che quei che corrono nello stadio, corrono tutti, ma uno solo riceve il premio? Correte anche voi così da riceverlo. Ed ogni lottatore fa in ogni cosa delle astinenze: quelli dunque per ottenere una corona corruttibile, noi incorruttibile. Anch'io dunque corro allo stadio, ma non come alla ventura: fò del pugilato, ma non dando colpi all'aria; ma maltratto il mio corpo e lo rendo schiavo perché non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, rimanga io disapprovato»* (1Cor 9,24-27).

Queste parole gettano sullo sport raggi di mistica luce. Ma ciò che all'Apostolo importa è *quella realtà superiore* di cui lo sport è l'immagine ed il simbolo: *il lavoro incessante per Cristo, il raffreddamento e l'assoggettamento del corpo all'anima immortale, la vita eterna, premio di questa lotta.* Anche per lo sportivo cristiano lo sport non ha da essere *l'ideale supremo, lo scopo ultimo*, ma deve servire a tendere verso quell'ideale, a conseguire quel fine. Se un esercizio sportivo riesce per voi di ricreazione e di stimolo ad adempiere con freschezza ed ardore i vostri doveri..., può ben dirsi che si manifesta nel suo vero significato e nel suo reale valore ed ottiene felicemente l'intento suo proprio.

Che se, oltre a ciò, lo sport è per voi non solo l'immagine, ma in qualche modo l'esecuzione anche del vostro più grande dovere: se cioè voi vi adoperate, mediante l'attività sportiva, a rendere il corpo più docile ed obbediente allo spirito; se, inoltre, col vostro esempio, contribuite a dare all'attività sportiva una forma più corrispondente all'attività umana e ai precetti divini, allora la vostra cultura fisica acquista un valore sopran-

naturale; allora voi attuate nello stesso tempo ed in un solo atto il simbolo e la cosa simboleggiata di cui parlava Paolo; allora vi preparate a poter esclamare un giorno come il grande Lottatore apostolico: «*Ho combattuto la buona battaglia...* » (2Tm 4,7-8).

I traguardi terreni richiamano quelli ultraterreni

Lo sport, quando sia inteso cristianamente, è, di per sé, un'efficace scuola per quel grande cimento, che è la vita terrena, le cui mete sono la perfezione dell'anima, *il premio della beatitudine, la gloria immarcescibile dei Santi*. Di questo agone più alto lo sport non è che una pallida immagine, ma con quali differenze! Mentre ai cimenti sportivi si è liberi di partecipare, nell'agone spirituale è necessario che tutti entrino e perseverino; mentre in quelli uno solo, tra molti, ottiene la palma, in questi la vittoria è disposta ad incoronare tutti e ciascuno; ma, soprattutto, mentre in quelli, ove manchino le energie, altro non resta che ritirarsi..., in questi è sempre pronta a sollevare e rinvigorire le declinanti forze, la forza stessa di Dio, che vuole tutti gli uomini salvi e vincitori. Vi esortiamo dunque... a riservare *la miglior parte* della vostra ambizione e delle vostre energie, all'agone dello spirito, nella ferma fiducia di giungere vittoriosi alla palma.

L' APOCALISSE

[1]

di C. De Ambrogio

Giovanni è relegato nell'isola rocciosa di Patmos a causa della Parola di Dio (cioè del messaggio evangelico) e della testimonianza resa da lui a Gesù. Domiziano ha scatenato la persecuzione in tutto l'impero e la conduce sistematicamente con tutti i mezzi del potere: i cristiani si rifiutano di tributare onori divini al genio di Roma con un omaggio di culto religioso. Di qui l'uno con lo Stato e naturalmente anche col giudaismo e col paganesimo. L'ultimo apostolo ancora vivo è tagliato fuori dalla comunità dei suoi e trascorre i giorni confinato sulle scogliere di Patmos.

Ma ecco l'avvenimento grandioso: la Parola di Dio viene rivolta a lui: «*Caddi in estasi il giorno del Signore*». Il sabato giudaico è sostituito dalla domenica cristiana: la domenica è il giorno del Signore; in quel giorno gli parla Dio. La domenica ricorda la risurrezione di Gesù, cioè la Sua vittoria sopra la persecuzione; è un giorno che richiama al pensiero il primo mattino della Creazione. Giovanni va in estasi, rapito dalla pienezza dello Spirito di Dio, cioè dello Spirito Santo che Gesù chiama Spirito di Verità, Paraclito che assiste e che consola. La chiamata di Dio è una chiamata straordinaria. Ciò che Giovanni vedrà sarà in funzione del messaggio che dovrà diffondere. Sente dietro di sé una voce. Si volta per vedere Colui che gli parla. Dio sceglie in piena libertà il Suo strumento, l'ora e il modo con cui lo assume al Suo servizio. La voce suona per Giovanni come uno squillo di tromba; come una tromba di battaglia o come il grido di un araldo che annuncia la venuta del re. La Parola di Dio è potente e battagliera; è una chiamata

che esige risposta. Diventa un incarico: «*Quanto tu vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese*». La visione dovrà venire trasmessa per iscritto. L'Apocalisse è un messaggio del Signore. Per la prima volta l'incarico di scrivere e di spedire un messaggio è rivolto a un apostolo, a un rappresentante cioè di quel gruppo che fino allora aveva avuto il compito di insegnare. La "missione degli apostoli" comprende quindi l'annuncio orale e anche l'annuncio scritto. Il libro deve venire inviato alle sette Chiese, nominate distintamente. La serie dei destinatari segue l'antica via postale dell'Asia Minore che da Patmos si snoda in terraferma. Le lettere sono tutte strutturate secondo un medesimo schema. Incominciano con un richiamo a Cristo, mettendo in evidenza un tratto della visione iniziale. Segue poi un giudizio sulla Chiesa destinataria; come conclusione c'è una promessa di vittoria. Cristo appare in ogni momento come vincitore; chi combatte con Lui partecipa alle Sue vittorie. Garante di questa promessa è in ogni lettera lo Spirito Santo; viene citato sette volte in corrispondenza dei Sette Spiriti che stanno dinanzi al trono di Dio. La formula conclusiva di tutte le sette lettere è sempre la stessa: «*Chi ha orecchi da intendere, intenda*». Sono le identiche parole che Gesù adoperava abitualmente nella predicazione. Le sette Chiese sono sette comunità storiche. Ma in trasparenza, dietro a quelle Chiese, ci sono le comunità cristiane del futuro; in tutte vive invisibile Gesù e tutte devono sostenere battaglie per Lui e sono chiamate a partecipare con Lui alla Sua vittoria finale.

Ed ecco la visione. San Giovanni si è appena girato per vedere da chi provenga la voce. Sorpresa: in mezzo a sette candelabri d'oro è visibile la figura del Figlio dell'uomo. Nel cuore del Tempio di Gerusalemme splendeva il candelabro d'oro dai sette bracci. Nell'atrio del Tempio alla sera della festa dei Tabernacoli fiammeggiavano i fuochi. Dinanzi

all'immagine dell'imperatore romano ardevano lampade d'oro. Dappertutto, bagliori di luci. Gesù aveva detto ai Suoi discepoli: «*Voi siete la luce del mondo*». Dunque le comunità cristiane sono candelabri del più nobile metallo, forgiati da Gesù stesso; i sette candelabri sono le sette Chiese a cui Giovanni si rivolge. In mezzo a loro sta il Figlio dell'uomo, Gesù Cristo. Giovanni Lo vede nella fluttuante veste di Sacerdote e di Re; è Lui il Sacerdote del mondo, il Re di tutti i re, al di sopra del sommo sacerdote che vive a Gerusalemme e dell'imperatore che troneggia a Roma. La testa e i capelli sono bianchi come lana e come neve, per significare la chiara luce della trasfigurazione e dell'eternità e per incutere profondo rispetto. Gli occhi rosseggiano come fiamme di fuoco, per indicare la penetrazione della Sua Onniscienza che scruta pensieri e affetti e giudica tutti. I piedi, come bronzo arroventato al fuoco, denotano saldezza incrollabile, in antitesi con l'immagine dei piedi d'argilla descritta da Daniele. La voce che romba come il fragore delle onde che Giovanni vede ogni giorno frangersi sulle scogliere di Patmos e ode mugghiare nella notte, esprime la maestà e l'irresistibile forza delle parole di Gesù.

Il Signore porta nella Sua destra sette stelle, che sono le sette Chiese; Egli le sostiene ed esse sono al sicuro nella Sua mano. La parola della Sua bocca è come una spada aguzza a due tagli; taglia in profondità e divide. Nella lettera agli Ebrei si legge: «*Viva è la parola di Dio e operante; fende più di ogni altra spada a due tagli*». Il volto del Signore sfavilla come il sole quando sfolgora in tutta la sua potenza. Dio abita in una luce inaccessibile, che non conosce tramonto. Giovanni rivede in un attimo la meravigliosa e indimenticabile trasfigurazione di Gesù sul Tabor. L'imperatore romano era chiamato sole dell'impero: esagerato. È Gesù il Sole del Regno di Dio dinanzi a cui ogni maestà terrena impallidisce. *Giovanni cade come morto*

ai piedi del Signore. Mosè si copri il viso, terrorizzato alla presenza di Dio nel rovelto ardente. Isaia sbiancò e svenne di fronte alla potenza di Dio.

Gesù dice di Sé: *«Io sono il Primo e l'Ultimo»*. Tutta la storia universale è dominata da Lui; in Lui confluisce ogni evento. Egli è il Vivente che era morto, ma che ora vive per tutta l'eternità. È Lui che impera sulla morte; o come dice Egli stesso: *«Io tengo le chiavi della Morte e dell'Ade»*, cioè delle regioni dell'invisibile, del regno tenebroso. Dinanzi alla chiara luce del Suo volto svaniscono le tenebre dell'abisso. *«Anche se io mi avvolgessi di tenebre, turni vedi»*, dice il Salmo 139. Gli arabi hanno questo proverbio: *«La formica nera, nella notte nera, in una caverna nera, sopra una pietra nera, Dio la vede»*. Per la prima volta ecco alla ribalta la Morte e l'Ade, coppia inseparabile nell'Apocalisse; verranno alla fine gettate nello stagno dell'annientamento. L'incarico che viene dato a Giovanni è il seguente: *«Scrivi le cose che hai veduto»*. Vengono in un certo qual modo annunciate le due parti principali in cui è divisa l'Apocalisse: quello che accade ora e quello che accadrà dopo, cioè gli eventi contemporanei e quelli futuri. Il messaggio viene inviato agli Angeli delle sette Chiese, cioè ai rappresentanti di Dio incaricati di guidare le comunità, o alle comunità stesse.

[1-continua]

L'EUTANASIA

del dott. Romano Maria

La campagna a favore dell'eutanasia è venuta diffondendosi, con inizio nei paesi più sviluppati del mondo, a partire dagli anni '70. Per eutanasia – dal greco *morte buona* – si intende un'azione o un'omissione che, di natura sua o nelle intenzioni, procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore. Il motivo che abitualmente si adduce è, dunque, quello di voler risparmiare al malato gravi e inutili sofferenze. Fino agli anni '90 – se si esclude la legislazione nazionalsocialista –, la legalizzazione dell'eutanasia non ha trovato posto nelle normative vigenti nei vari paesi. L'eutanasia veniva, infatti, ricondotta, di volta in volta, alla fattispecie dell'omicidio o del suicidio. Il primo caso di depenalizzazione si è avuto in Olanda nel '94, cui ha fatto seguito nel '95 l'introduzione, nella normativa australiana, della “Legge dei diritti del malato terminale”, che disciplina la possibilità di richiedere l'eutanasia attiva. Si intende per eutanasia attiva il caso in cui il medico, o chi per lui, interviene direttamente per procurare la morte di un paziente, ed eutanasia passiva il caso in cui si ha astensione da interventi che manterrebbero la persona in vita. In entrambi i casi, nel complesso rapporto sofferenza-desiderio di morire, si inserisce l'intervento di un'altra persona che pone termine alla vita del paziente.

Presupposti dell'eutanasia

Il primo principio fondamentale che si adduce a favore dell'eutanasia, è quello di autonomia dell'individuo, *il quale avrebbe diritto di disporre in maniera assoluta della propria*

vita. Il secondo aspetto è quello dell'inutilità e della non sopportabilità del dolore. Il terzo riguarda la necessaria presenza di un altro individuo che dia esecuzione alla volontà del paziente sopprimendone la vita.

Conseguenze

1) Il cosiddetto principio di autonomia non può certamente giustificare la soppressione della vita propria o altrui. La vita è la condizione fondamentale per l'esercizio della libertà: l'autonomia personale presuppone l'essere vivi e responsabili delle proprie scelte. L'individuo può affermare se stesso senza contraddizioni solo riconoscendo di aver ricevuto in dono la sua vita: la soppressione della vita vuol dire distruggere le radici stesse della libertà e dell'autonomia della persona. Chi non si è dato la vita non se la può togliere: essa è un bene indisponibile. Come sulla natura in generale l'uomo non ha un potere illimitato, ma deve rispettarne le leggi, – ad esempio gli equilibri ecologici –, così non ha un potere illimitato sulla sua vita. L'uomo può gestire, amministrare e custodire la sua vita, ma non può distruggerla perché nessun uomo ha potuto darsi la vita da solo. *Inoltre, la libera capacità di decidere di un malato grave può essere messa in discussione, in quanto fortemente condizionata da molti fattori: da chi gli è vicino e dalle cure che riceve.*

Una società che legittima la soppressione dell'individuo, in quanto arbitro della propria vita e della propria morte, rinnega le sue finalità e il fondamento stesso del suo esistere, aprendo la strada a sempre più gravi iniquità. L'effetto aberrante di tale concezione risulta quello di operare una discriminazione tra vita "sana" e vita "malata", giungendo, di fatto, a considerare sacra e quindi degna di tutela giuridica solo la vita della persona sana. Dovere morale e giuridico di una società civile

è, al contrario, quello di assistere nella maniera più adeguata colui che soffre, senza ricorrere alla sbrigativa violenza della morte anticipata. *Inoltre, affermato che la vita senza valore può essere soppressa, a chi spetterà stabilire QUANDO la vita è tale?* Infatti, il diritto all'eutanasia potrebbe essere esteso anche agli anziani affetti, ad esempio, da demenza senile o agli handicappati gravi: tutti soggetti assolutamente non recuperabili e le cui famiglie soffrono molto. *E quando un uomo può essere considerato morto?* Per la scienza l'uomo è morto quando ha perso l'autonomia delle funzioni del cuore e del respiro le quali sono assicurate dalla vita del cervello. Solo quando *tutto il cervello* è morto l'essere umano è da considerarsi morto e, in quel caso, le macchine prolungano solo l'apparenza della vita, non la vita.

2) Per quanto riguarda il problema della sofferenza, oggi, il dolore è più che mai eliminabile con i mezzi adeguati della moderna analgesia e, accompagnato da idonea assistenza umana e spirituale, può essere lenito e confortato in un clima di sostegno psicologico e affettivo. *Le cure adeguate sono in grado di eliminare al cento per cento il dolore di un moribondo.* Secondo un'indagine condotta nell'anno 2000 presso l'Istituto dei Tumori di Milano, su centinaia di pazienti solo uno aveva chiesto l'eutanasia, cambiando idea però quando le cure adeguate eliminarono il dolore. Eventuali richieste da parte di malati gravi di sopprimere la propria vita costituiscono quasi sempre (come dimostra la casistica) la traduzione estrema di un accorato appello per avere più attenzione e vicinanza umana, oltre a cure appropriate: elementi questi che talvolta vengono a mancare negli ospedali di oggi. Molto spesso è la depressione e l'angoscia in chi si sente abbandonato al suo destino di sofferenza e di morte che determina la richiesta di farla finita con la vita. Senza dubbio la legalizzazione dell'eutanasia condurreb-

be ad un affievolirsi dell'attenzione nei confronti del trattamento della sofferenza, soprattutto per quanto riguarda i gruppi socialmente ed economicamente più deboli, per i quali il ricorso all'eutanasia diventerebbe la soluzione più ovvia ed economica. Non è da escludere che, dietro alcune campagne pro eutanasia, si nascondano questioni di spesa pubblica, ritenuta insostenibile ed inutile di fronte al prolungarsi di certe malattie. Altro effetto devastante sarebbe quello di costringere il paziente terminale a giustificare continuamente la propria scelta di non ricorrere all'eutanasia di fronte ai familiari o al medico: una sorta di inversione dell'onere della prova relativo alla dignità e al valore di ogni vita umana! *Il carico di giustificare la propria esistenza potrebbe rendere l'esistenza stessa insopportabile e dare alla gente nuove ragioni per morire.*

Pertanto l'eutanasia può facilmente configurarsi come una falsa pietà, una via utilitaristica di disimpegno di fronte alle vere necessità del paziente ed è indice di un indebolimento spirituale e morale della nostra società nei confronti della dignità della persona morente. La cultura del benessere e dell'edonismo tende ad una sorta di rifiuto dell'idea stessa del dolore (comunque mai del tutto eliminabile dall'esperienza umana), evidenziando l'incapacità dei "sani" di accompagnare il morente nel suo difficile travaglio di sofferenza, di dare senso al dolore umano. La vera "compassione" (nel suo valore etimologico) rende l'uomo solidale col dolore altrui, non sopprime colui del quale non si può sopportare la sofferenza. L'accettazione ditale assunto è certamente più difficile in mancanza di una visione religiosa della vita umana, laddove questa si consideri ridotta a pura vita biologica di un corpo-macchina, e la morte come la banale interruzione della funzionalità di una macchina, fine inappellabile e senza senso di ogni uomo.

3) Nella legittimazione dell'eutanasia si induce una com-

plicità perversa del medico che, al contrario, in forza dei suoi inderogabili doveri etici e deontologici, è chiamato sempre a sostenere la vita e a curare il dolore, giammai a dare la morte. Condividere l'intenzione suicida di un altro e aiutarlo a realizzarla, mediante il cosiddetto suicidio assistito, significa farsi collaboratori e, qualche volta attori in prima persona, di un'ingiustizia che non può mai essere giustificata nemmeno quando fosse richiesta (Enciclica *Evangelium vitae*). Oggi, sempre più frequentemente, sono i membri del personale sanitario, in qualità di "tecnici della salute" a trovarsi in condizioni di dover gestire la maggior parte delle morti, tacitamente investiti dalla società dell'insostenibile compito di rispondere alle angoscianti domande degli agonizzanti sul senso della loro vita e della loro morte, ma anche alle richieste di affetto, di compassione, di calore. E si trovano anche a dover costantemente fronteggiare e fuggire il fallimento completo e definitivo della loro attività. In tale contesto, una volta stabilita la categoria dei malati "irrecuperabili", ci si chiede perché quell'uomo deve soffrire tanto, perché non dargli la morte, visto che lui stesso la vuole. I fenomeni di ospedalizzazione e medicalizzazione della morte hanno certamente diffuso la cultura favorevole all'eutanasia anche nel personale sanitario. Cultura che pone la vita del più debole nelle mani del più forte, fa perdere alla società il senso della giustizia e mina alla radice la fiducia reciproca, fondamento di ogni autentico rapporto tra le persone.

Accanimento terapeutico

Se l'eutanasia è un atto immorale, nulla impedisce al medico di rispettare il desiderio di un paziente di permettere al naturale processo di morte di seguire il suo corso nella fase finale di malattia. Nell'immediatezza di una morte che appare ormai inevitabile ed imminente è lecito in coscienza prendere

la decisione di rinunciare a trattamenti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita, poiché vi è grande differenza etica tra “procurare” la morte e “permettere” la morte: il primo atteggiamento rifiuta e nega la vita, il secondo accetta il naturale compimento di essa. La linea di comportamento verso il malato grave deve ispirarsi al rispetto della vita e della dignità della persona: la rinuncia a intraprendere terapie sproporzionate o la decisione di sospenderle non ha nulla a che vedere con l'eutanasia. Con l'accanimento terapeutico non si prolunga la vita ma l'agonia.

Conclusioni

Dichiarando “curabile” il dolore e proponendo come impegno di solidarietà l'assistenza verso colui che soffre si giunge ad affermare il vero umanesimo. Le forme di assistenza domiciliare, il sostegno psicologico e spirituale dei familiari, dei professionisti e dei volontari possono e devono trasmettere la persuasione che ogni momento di vita ed ogni sofferenza sono abitabili dall'amore e sono preziosi davanti agli uomini e, per chi crede, davanti a Dio. La solidarietà fraterna dissipa e vince la solitudine e la tentazione della disperazione.

PENSIERI SULLA SANTA MESSA

tratto da un'omelia del Santo Curato d'Ars

Cominciate a prepararvi alla S. Messa sin da quando vi svegliate, unendovi a tutte le Messe che si celebrano in quel momento. Quando la campana suona per chiamarvi alla casa del Buon Dio, pensate che è Gesù Cristo stesso che vi chiama. Andate in chiesa con un po' d'anticipo, al fine di avere qualche momento per meditare sulla grande azione alla quale state per assistere. Non dite, come certa gente senza religione, che voi ne avete di tempo, che vi andrete sempre molto presto, come dice il Santo Profeta: *«Quale gioia quando mi dissero: andremo alla casa del Signore»*. Dal momento che uscirete da voi stessi, occupatevi di quello che andate a fare e di ciò che domanderete al Buon Dio. Cominciate a lavare il vostro spirito dalle cose terrene per non pensare che a Dio. Evitate ogni conversazione inutile, che non serve altro che a farvi mal ascoltare la S. Messa. Entrando in chiesa ricordatevi ciò che dice il Santo Patriarca Giacobbe: *«È veramente la casa di Dio e la porta del cielo»*. Quando siete al vostro posto, umiliatevi profondamente di fronte alla vostra indegnità ed alla grandezza del vostro Dio che vuole, malgrado i vostri peccati, ammettervi alla Sua presenza. Fate un atto di Fede con tutto il vostro cuore. Domandate a Dio che vi faccia la grazia di non perdere nessuno dei favori che Egli accorda a coloro che vengono con le buone disposizioni. Aprite il vostro cuore, affinché la Parola di Dio possa entrarvi, mettervi le radici e portarvi i frutti per la vita eterna. Prima di uscire dalla chiesa, non mancate mai di ringraziare il Buon Dio delle grazie che vi ha concesso e andatevene in voi stessi, meditando su quello che avete visto e ascoltato. Allora la casa del Buon Dio sarà veramente per noi la porta del cielo: è questo che io vi auguro.

EFFETTI DELL'INCREDULITÀ

di Silvana Tartaglia

Tutti sappiamo quanto sia moralmente decaduta l'attuale società, inoltre non facciamo fatica a notare come lo spirito dell'incredulità vi regni sovrano, spegnendo nell'animo tutto ciò che è vitale. Possiamo dire che grande è la follia dell'incredulo e ancor più grande è la sua irrazionalità. Se, infatti, egli, rinunciando all'immortalità gloriosa e correndo verso l'eterno supplizio, potesse assaporare un po' di pace durante la sua vita presente, nella quale esaurisce ogni suo desiderio, potrebbe essere considerato, senza essere giustificato, meno cieco di quanto non sia, perché godrebbe almeno un po' di quella felicità passeggera come debole ricompensa alla perdita di quei beni, ben più preziosi e duraturi, che egli sacrificherà. Ma se egli, pur essendo colpevole è anche infelice, allora lo possiamo considerare un insensato.

Per colui che crede, nell'universo tutto è vivo ed animato, i cieli e l'armonia che regna nel creato narrano la gloria di Dio e la stessa varietà delle stagioni attesta la Sua divina magnificenza: è l'Onnipotente stesso che gli si manifesta sotto varie forme sensibili. L'incredulo, al contrario, rimane estraneo a questa armonia universale, per lui tutto è muto, tutto è privo di vita e non sa leggere in ciò che lo circonda la divina presenza. Come, infatti, far gustare a colui che non crede gli innumerevoli spettacoli offerti dalla natura e i preziosi doni che essa prodiga se egli non riesce a scorgere che materia insensibile, combinazioni fortuite e cieca fatalità? Tutto è scuro perché egli ha spento ciò che costituisce l'aspetto incantevole della vita come dono di Dio e, in questo stato, è morto alla Grazia e vive una vita solo materiale e animalesca. Se l'incredulo è tale in rapporto all'armonia dell'universo, lo sarà ancor più nei confronti della società che lo circon-

da. Questa sarà, infatti, per lui causa di fredda tristezza, in quanto, ricordiamolo, noi riusciamo ad amare veramente i nostri simili solo quando li consideriamo fratelli, figli dello stesso Dio, tutti aspiranti alla medesima gloria, quando riconosciamo ed osserviamo la stessa legge morale che lega le coscienze, garantisce una buona fede e obbliga all'esercizio delle virtù. Cosa è mai per lui l'ordine sociale se nel suo simile non riesce a vedere altro che un oggetto? Su cosa si fondano la stima e il rispetto se non ci sono obblighi e freni morali, né onestà? Con tali premesse quali potrebbero essere i motivi della sua felicità? In seguito al peccato di solito si prova un senso di rimorso che a volte è una vera grazia, un mezzo di salvezza per il peccatore che conserva la Fede perché lo riconduce al pentimento mediante il timore.

Non così avviene per l'incredulo indurito, per il quale una tale condizione è solo un angoscioso tormento interno, una fonte di tristezza che avrebbe fine solo se riuscisse ad umiliarsi davanti all'Onnipotente e riconciliarsi con Lui abiurando l'errore. L'incredulo, inoltre, afferma di credere né al cielo né all'inferno, ma in realtà il pensiero di quest'ultimo, anche inconsapevolmente, lo affligge, perché, essendone già vittima, egli ne prova grande paura e lo dimostra con la sua condotta tutte le volte che si scaglia contro la religione di cui teme le minacce. Come creatura umana egli non è esentato dai dolori e dalle sofferenze che la vita procura, ma quanta differenza tra lui e il credente! Quest'ultimo non cerca onori e ricchezze, reputa la vita un periodo di prova durante la quale dovrà meritare i beni eterni tramite i sacrifici e le sofferenze che accetterà come benefici della provvidenza divina. L'incredulo, invece, che nulla vede al di là di questo mondo materiale, non riesce a provare alcuna consolazione dalle vicende della vita, piuttosto è portato a ribellarsi, anche bestemmiando e maledicendo la sorte avversa perché non riesce a sostenere la terribile angoscia del cuore. Chi potrà consolarlo quando avrà un lutto, un rovescio di fortuna, quando la sua salute e la vita si troveranno in pericolo? Oserà egli rivolgere il suo sguardo a quel

Dio che tanto ha oltraggiato nel corso della vita? Forse, sostenuto dalla sua superbia e sordo ai richiami della Grazia, conserverà inalterato il suo atteggiamento che lo porterà alla perdizione, oppure, preghiamo il Signore che ciò avvenga, in quei momenti drammatici accuserà il peso della sua miseria e forse sentirà anche la necessità che Qualcuno gli dica, scuotendolo e facendolo risorgere da quella morte spirituale in cui è immerso, le parole del Salvatore al figlio della vedova di Naim: «*Adolescens, tibi dico, surge! – Giovinetto, Io ti dico, alzati!*» (Lc 7,14).

Animati dalla carità cristiana adoperiamoci in ogni modo affinché parenti, amici e conoscenti che si trovano in tale pericolosa condizione riescano a sentire e far proprie le parole di Gesù per poi tornare a provare le consolazioni e i conforti della vita cristiana.

INDICE

L'AUTOCELEBRAZIONE	1
LA CONVERSIONE DI SAN CAMILLO	4
LA GERARCHIA DEI VALORI NELLO SPORT ...	11
L'APOCALISSE	15
L'EUTANASIA	19
PENSIERI SULLA SANTA MESSA	25
EFFETTI DELL'INCREDULITÀ	26